

La sostanza del poco

di Matteo Lo Presti

Giorgio Caproni
PROSE CRITICHE
1934-1989

pp. 2168, € 150,
Aragno, Torino 2013

Quattro corposi volumi delle *Prose critiche* raccolgono i documenti del dialogo intellettuale e civile con il mondo che Caproni interpretava non come il regno del tutto o la vanità del nulla, ma più semplicemente come la sostanza del poco, inteso come paradosso in cui vive il cittadino del pianeta come perplesso ospite, viaggiatore, passante, esiliato. La sua prosa ha una millimetrica precisione, che esibisce come riferimento uno studio profondo e perseverante che dai pochi elementi acquisiti nell'infanzia si allarga a vele spiegate verso molteplici direzioni perché "come ci insegnano Spinoza, Leibniz, Einstein, e Merleau-Ponty ogni punto dell'universo è anche il centro dell'universo".

"Sono targato Livorno 1912 – scrive nella "Rassegna della Letteratura Italiana" del 1981 – ho già fatto i miei bravi chilometri, dunque. Ma ho ben poco da raccontare e dirò soltanto che mi sposai nel '38 ed ho due figli: una femmina (Silvana) e un maschio (Mauro). Gli altri, sono i fatti che hanno investito intera la mia generazione a cominciare dalla guerra nella quale sono nato e cresciuto". Poi il racconto continua con il trasferimento, nel '22, della famiglia a Genova "mia città dell'anima", con la descrizione dello "scagno" (ufficio) del padre Attilio che incombe sul porto e dove il giovane poeta scrive i suoi primi versi, fa a sassate come qualunque ragazzaccio, studia il violino senza giungere al diploma, poi vive "falliti i miei sogni paganesi in un'orchestrina da bal-

lo – in uno studio legale, infine insegnando". A non dovere fare i conti con la discrezione ("I fatti privati sono fatti privati" come usava dire il poeta), sembrerebbe che la vita di Caproni abbia avuto sviluppi mediocri e incolori. Non è stato così. Ma non perché si schierò da subito dalla parte dei partigiani sulle montagne della Liguria o perché visse di stenti e in una povertà che condivideva negli anni cinquanta con un altro "famoso" diseredato, Pier Paolo Pasolini: "Ero così povero che non avevo neanche una sedia da regalargli". Caproni ebbe un vita intensa perché con consapevolezza, ostinazione, generosità, levità credeva nella drammatica, semplice forza della poesia come solida costruzione del presente e innocente garanzia per l'avvenire. Emblematico è il primo brano della raccolta di scritti pubblicato nel 1934 nella rivista fascista "Santa Milizia": Caproni, pur in un'esaltazione di Mussolini, "che ha voluto sull'altare ogni più alto valore della spiritualità italiana", ha chiaro alla mente che "il poeta oggi sia considerato dai più quale la meno 'attuale' delle figure che compongono l'odierno quadro umano". Ma conclude con una riflessione che sarà sua stella

polare nel cammino tormentato e consapevole della sua esistenza: "Ché se davvero la poesia è un'arma, ed efficacissima di civiltà (oltre a dare emblema di nobiltà e marchio di gioventù spirituale) altissima è la dignità appunto che ne deriva al poeta nella gerarchia della nazione. E la sua voce quindi bisogna ascoltarla, bisogna imparare ad amarla". Con affermata consapevolezza molti decenni dopo scriverà: "La mia ambizione, o vocazione, è sempre stata un'altra: riuscire attraverso la poesia a scoprire cercando la mia, la verità degli altri: la verità di tutti. O a voler essere più modesti, e più precisi, una verità (una delle tante verità possibili) che possa valere non soltanto per me, ma anche per tutti quegli altri 'mèziques' (o 'me stessi') che formano il mio prossimo, del quale io non sono che una delle tante cellule viventi".

Sia che passeggiasse con pochi amici nelle strade rumorose di Roma, sia che usasse innovative tecniche educative nelle classi nelle quali insegnava, a Loco di Rovigno in val Trebbia poi nel quartiere Monteverde a Roma, Caproni è stato poeta consapevole e modesto. Ma sempre lontano dalle tensioni del mondo che sapeva giudicare, ma che poco lo attraevano nella loro primitiva formalità. Nell'indice dei nomi delle *Prose critiche*, a dispetto della forte sensibilità civica di Caproni, non compaiono nomi di politici (Mussolini a parte) protagonisti del dopoguerra. Non Togliatti (Caproni aveva simpatie comuniste), non Nenni, non De Gasperi. La vocazione di Caproni, che scrive un bellissimo saggio per spiegare le strategie linguistiche usate per tradurre Céline, che confessa di conoscere a memoria le poesie di Montale, che si dispera appena finita la guerra di non essere riuscito a conoscere Sbarbaro, che ammira tutta la produzione di Pasolini, non compie invasioni nel campo dell'approssimazione effimera o strategica della politica. Del resto Caproni non si definisce critico letterario bensì "recensore". Di sé amava dire: "Non sono che un modesto artigiano. Come l'antico vasaio si preoccupava piuttosto di modellare vasi che fossero quanto più possibile vasi, nel senso della bellezza oltre che in quello della utilità e non si preoccupava di discutere con teoretica esattezza intorno alla natura e all'essenza di un vaso". E il suo linguaggio ha la severa bontà delle cose autentiche. Non ricorre mai Caproni a imbarazzanti espressioni criptiche o a oscure valutazioni per essere accolto nella cerchia dei poeti e dei critici laureati. Ma vuole essere cantore e maestro di una semplicità che trae origine dalle "canzonette" dei primi poeti siciliani e toscani, convinto che le oscurità della vita devono essere prima di tutto combattute dentro di noi. Vincenzo Cerami, nel decennale della morte di Caproni, ricordava: "Davanti ad un centimetro appena di grappa, aspirando nicotina da una

sigaretta tagliata in due con le forbici, così passavamo un paio d'ore ogni tanto nel suo studio di via Pio

Foà. Lo conservo ancora vivo nel cuore, lo tengo stretto a me come uno dei regali più belli che ho avu-

to dalla vita". ■

mattlopresti@inwind.it

M. Lo Presti è giornalista

